

CREDO*

[*Letto il 25 aprile 1987 nella basilica di Aquileia a un raduno di studenti cattolici italiani e sloveni; pubblicato in Alojz Rebula, *Da Nicea a Trieste. Saggi, riflessioni, commenti*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2012, pp. 17-23]



Il Primo Concilio di Nicea” - Affresco della chiesa di Stavropoleos, Bucarest (Romania)

Da Nicea, ricca di cipressi, là sul Ponto Eussino, il concilio, il primo, ha levato la sua voce in greco antico e in seguito quella stessa professione di fede echeggiò, perfezionata, dall'imperiale Costantinopoli, per slanciarsi poi, tradotta in latino, come una nube di colombi sopra i crinali dei secoli, fino allo spartiacque di Cirillo e Metodio e per ancorarsi, infine, tra le nostre radure e le nostre vigne, tra i nostri noccioli e i nostri alberi nicena-costantinopolitana-slovena^[1].

Unicamente a questa voce, verticalità gotica e bagliore barocco, ho teso l'orecchio, scrivendo queste righe, a occhi socchiusi ne ho sillabato il dettato, parola per parola, con l'orecchio a terra fra Nicea e Lubiana, quasi esitante colla lingua, tra millennio e

¹ O, potremmo dire noi, 'nicena-costantinopolitana-friulana'...

millennio, tra il greco antico e lo sloveno 1987, senz'ombra di originalità, salvo che ci sia qualcosa di originale nel fatto che il *Credo* ti s'impiglia tra rami e nuvole.

Considerate, fratelli, in che cosa mai potrei credere! Potrei credere, a esempio, in Urano e Crono e Zeus, in un cieco primordiale Protoplasma, in un *big bang*, figlio della Tenebra, esploso dal grembo di una pazza casualità.

Vedete: è in una tale teogonia del Nulla che potrei credere e riconoscervi come figlio di questo Nulla e, stridendo i denti, pregare con un protagonista di Hemingway: «Padre nulla, che sei nulla, venga a noi il tuo nulla».

Invece, grazie a un insondabile dono, mi è dato di poter, insieme con voi, credere non nel Caos né nel Caso né nella Materia, madre di Erinni, ma nel Padre, *in un Tu, infinitamente tenero*, là sul fondo di tutti gli anni luce e di tutti i presentimenti, in quella familiarità cosmica, che può essere data soltanto da un Padre, in quella soavità fra essere ed essere che può venir irradiata soltanto da un Padre, cosicché posso dire con voi, nella notte della fede, dandogli un filiale tu: «Padre nostro, che sei nei cieli, venga a noi il tuo regno».

Vedete, magari potrei anche credere in una infinita *Tenerezza*, ma svaporata in una sua eterna impotenza.

Invece, mi è dato di credere con voi in una infinita Attività che ha creato il cielo e la terra,

non soltanto la gloria dei boschi e delle nubi e delle acque e delle stelle, tutto ciò che i nostri sensi si bevono tra giorno e notte attraverso l'epopea delle stagioni, ma altresì ciò che, sullo sterminato arco tra gli atomi e le supernove, fanno emergere dagli abissi dell'invisibile i nostri microscopi e telescopi.

Anzi, insieme con voi credo in quella divina fantasia che ha chiamato allo splendore di una inimmaginabile esistenza un altro universo, al di fuori della ricezione di tutti i nostri strumenti, continenti quali occhio non vide e musiche quali orecchio non udì ed estasi che cuore umano non provò, il tutto popolato non da lemuri, ma da lampi della luce primigenia, da angeli e arcangeli, da troni e potestà.

Potrei credere in un Figlio, che non sarebbe Dio da Dio, ma tenebra da tenebra, mito da mito, nulla da nulla.

Invece, mi è dato di credere con voi nella Luce da Luce, nell'Amore da Amore, nella Gloria da Gloria, non in una metafora o in un simbolo, ma in un nome e in un destino dell'universo, in Gesù Cristo, nostro Signore, nato, non creato, dalla stessa sostanza del Padre, per cui tutte le nostre cose furono create.

Vedete: potrei anche credere in Dio, ma in quello di Epicuro, indifferente in un suo isolamento, sordo al fruscio dei nostri venti e all'eco delle nostre grida, sordo alle cascate di sangue e di lacrime di cui rintrona la terra, sordo alla nostra sfida lanciata contro le stelle: 'Perché ci avete messo al mondo?'

Invece, mi è dato di credere con voi qualcosa di fantastico: che quell'eterno Principio si è vestito della nostra carne e si è fatto uomo, e ciò non per voglia di turismo cosmico e di evasione stellare o di sport planetario, ma perché nelle sue vene continuavano a fluire tutti i quattro fiumi dell'Eden perduto e perché non sopportò che la morte avesse a dominare sull'uomo e sul suo verde-azzurro pianeta.

Per questo si è fatto uomo, non teoria, non programma, ma uomo, Semita, nato a opera dello Spirito Santo da una vergine ebrea di nome Maria, uomo vero, pienezza di virilità, tutto ciò che uomo è, circolazione del sangue e respiro dei polmoni, luminoso muover di passi tra campi di grano e oliveti, entusiasinarsi per gli uccelli del cielo e i gigli dei campi, abbandonarsi a unzione di donna, sentire stanchezza e mortale tristezza, un uomo come noi, a cui le mani si muovono familiarmente tra le costellazioni delle nostre ore, tra remi e ceste, tra fichi e pesci, tra pane e vino.

Se non avessi altri dati su di lui, potrei supporre nei suoi riguardi che é stato, a esempio, proclamato re della provincia di Giudea e in seguito imperatore romano al posto del senile e delirante Tiberio.

Invece mi é dato di credere che non aveva una pietra su cui posare il capo, che era mite e umile di cuore, che sanava gli ammalati e saziava gli affamati e che, trentenne, sotto Ponzio Pilato, una delle nullità politiche del suo tempo, venne sospeso sulla croce fra due ladroni e sepolto.

Vedete: potrei credere che, in seguito, morto, si sia incamminato sulla strada di tutto ciò che è organico sulla terra.

Ma che cosa mai mi è dato di credere, fratelli! Qualcosa di più grande del fatto che abbiamo scoperto la penicillina e che abbiamo posto piede sulla Luna.

Ecco ciò che mi è dato di credere insieme con voi: che il terzo giorno, in forza di una immane esplosione, questa nostra terra sobbalzò, con tutti i suoi monti e oceani, ebra di giovinezza, che il primogenito di un nuovo creato risuscitò dai morti, nella gloria di una nuova biologia, e salì in cielo.

E potrei credere che trent'anni, passati quaggiù, gli siano bastati per averne abbastanza della nostra veridicità e della nostra giustizia, e che abbia sbattuto dietro di sé la porta dell'infinito dicendo: «Dimentichiamoci di averli creati a nostra immagine».

Invece, insieme con voi mi è dato di credere che non è andato a perdersi in eterno nella gloria del Padre come una cometa che ritrae la sua coda negli spazi; al contrario, dato mi è di credere che l'infinito lo restituirà e che ritornerà come giudice a giudicare i vivi e i morti, ognuno non tanto riguardo a ciò che è stato e ciò che ha fatto, ma piuttosto riguardo a ciò che ha voluto essere e ha voluto fare.

Oh, e in che cosa mai potrei credere, fratelli, al posto dello Spirito Santo, che con il Padre e con il Figlio viene adorato e glorificato!

Potrei credere, a esempio, nello hegelismo e nella psicanalisi, nell'informatica e nella cibernetica,

con Sartre e Beckett potrei palpare tutte le glaciali giunture sul cadavere del Nulla.

Invece, insieme con voi mi è dato di credere nello Spirito Santo che dà la vita, che non procede da Hegel e Freud, ma dal Padre e dal Figlio;

nello Spirito, che è consolazione degli afflitti e refrigerio degli affaticati, luce dei cuori e padre dei poveri, nello Spirito che ha parlato per mezzo dei profeti, non solo Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele,

ma anche per mezzo di tutti gli altri in unicità di spiriti e diversità di stili, per mezzo di Omero, padre della ragione, e Sofocle, araldo dell'eterno *nomos*, e Platone, architetto dell'invisibile, e Virgilio e Marco Aurelio e Dante e Dostoevskij e Pascal e Newman e Maritain e Solzenicyn.

E non soltanto per mezzo di questi, ma anche di altri, in una sempre nuova inesauribilità di lingue e stili [...].

E vedete, fratelli, potrei credere in cento diverse Chiese o in nessuna, e, **invece**, mi è dato di credere, insieme con voi, in una, non politicante, ma santa, non nazionalista, ma universale Chiesa cattolica e apostolica,

in una Chiesa che non è che la visibile punta di diamante di una piramide poggiata su basi sconfinite di spazio e di tempo, nell'invisibile e nel protestantesimo, nell'islam e nel buddismo, di tutti i non coscienti figli di Dio nell'ateismo, di tutti, a cui erompe, inarticolato, dal petto il grido: 'Vieni, Signore Gesù!'.

E infine potrei dire di credere nel progresso e nel paradiso in terra e nella cosmonautica, e **invece** mi è dato di credere insieme con voi, fratelli, in qualcosa di inconcepibile, nella risurrezione, non nella risurrezione dalla crisi energetica o dall'inflazione o dalla saturazione ecologica, ma in qualcosa di più ambito e di più temerario, nella risurrezione dei morti, non solo risurrezione della coscienza, ma nella risurrezione delle nostre consunte mani e piedi, dei nostri evaporati cuori, nella risurrezione di tutta questa nostra carne dagli infarti e dai cancri, dalle gastriti ed epatiti, dalle nevrosi e dagli incubi, nella risurrezione di tutto ciò che fa dire al cuore: «Momento, fermati!», e che gli fa volere l'eternità, la profonda eternità.

In tutto questo mi è dato di credere con voi, in grazia di un insondabile dono, e, infine, in una vita che non passa.

Amen.

Alojz Rebula



«La lampada luminosa, che è stata accesa per la nostra salvezza, deve brillare in noi senza interruzioni. Possediamo infatti la lampada della legge celeste e della grazia spirituale di cui Davide diceva: “Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino” (Sal 118,105)... Non dobbiamo dunque velare ai nostri occhi questa lampada della legge e della fede, ma innalzarla nella Chiesa come su un candelabro, perché ci rallegriamo della luce della stessa Verità e tutti i fedeli ne siano illuminati» (S. Cromazio di Aquileia, Trattato 5 su Matteo, 1,3-4).